

V.G.M.G.

Circolare n. 20/2017

Carissime sorelle,

ci stiamo avvicinando al culmine della nostra fede, il mistero pasquale, il cui vertice è la celebrazione del Triduo della passione, morte e risurrezione del Signore. Sono i tre giorni centrali dell'anno, nei quali la fede è messa a nudo. Afferma papa Francesco che **il Triduo pasquale è un grande mistero di misericordia** che rende visibile fino a che punto può giungere l'amore di Dio: un amore che "va alla fine senza fine" (sant'Agostino) e abbraccia tutti, nessuno escluso. Ciò che celebriamo è il memoriale di un amore che ci dona la certezza di non essere mai abbandonati da Dio. E anche quando Egli tace, il suo amore silenzioso diventa attesa della vita che non muore. Un'attesa che non dubita ma spera, come Maria.

Mentre facevo queste riflessioni, ho pensato che sarebbe fecondo soffermarci su ciascuno dei giorni del Triduo, per tentare di entrare più profondamente nel mistero e **cogliere la nostra "pasqua"**. Anche a noi il Signore domanda di

compiere alcuni “passaggi”, resi possibili dalla Sua Pasqua. Vorrei fermarmi sul dramma vissuto da Gesù e, insieme, sulla forza di vita che scaturisce dalla risurrezione. Credo, infatti, che nelle nostre notti, sconfitte, paure ... sempre ci raggiunge l'amore di Dio che ha fatto passare dalla morte alla vita il suo Figlio e dona anche a noi di vivere questo passaggio mentre ci affidiamo a Lui. Allora l'incontro con il Risorto fa ardere il nostro cuore, come è accaduto ai discepoli di Emmaus.



**GIOVEDÌ SANTO:
DALL'OSCURITÀ ALL'ABBANDONO FIDUCIOSO**

Giovedì santo: dall'oscurità all'abbandono fiducioso

Il Giovedì santo celebriamo l'Amore del Signore, che per noi si è fatto cibo e bevanda, nell'Ultima Cena. Quella sera Gesù sa che tutto è perduto. La lontananza con i suoi è abissale; essi litigano su chi sia il più grande e Gesù avverte che nessuno ha colto la gravità della situazione. In quel contesto solenne, liturgico, in cui si celebra la Pasqua ebraica, Gesù pone un gesto decisivo: dona nei segni del pane e del vino, in segno di eterna alleanza, la Carne e il Sangue della sua vita. Chiede ai suoi di ripetere quel memoriale affinché Egli sia presente in mezzo a loro: *“Fate questo in memoria di me”*. I discepoli mangiano e bevono, ma senza capire davvero il misterioso linguaggio del Maestro.

Gesù dona il suo Corpo, espressione di un amore radicale e senza limiti, sigillando così la rinnovata comunione tra la divinità e l'umanità. Gesù non ci ha donato un pezzo di pane: ha posto un segno eloquente che crea la comunione. E tutto questo dentro un contesto ostile alla comunione: Giuda lo tradisce, Pietro lo rinnega e gli altri si danno alla fuga. Giuda tratta Gesù non come persona ma come una merce del valore di trenta monete d'argento; Pietro prima afferma che darà la vita per

il Maestro, poi ripete per tre volte di non conoscerlo. Sembra la fine della comunicazione e la vittoria della menzogna. Gesù tace, il Verbo di Dio viene ridotto al silenzio. Egli risponde con la sua vulnerabilità, rifiuta di proteggersi e si consegna personalmente nelle mani dei discepoli nel segno del pane e del vino. Affronta la menzogna, la paura, la violenza, la morte e le trasforma. L'Eucaristia è il sacramento della speranza, perché in quella notte, quando tutto sembra perduto, Gesù compie il dono di se stesso.

Poi Gesù esce con i discepoli e va nel **Getsemani**. Lì, nel buio della notte, solo e triste fino alla morte, chiede compagnia, ma Pietro, Giacomo e Giovanni, oppressi da sonno e paura, si addormentano. La solitudine di Gesù non è alleviata da nessuno, perché nessun uomo può raggiungerlo là dove Egli è in quel momento, nell'abisso del peccato del mondo che sperimenta su di sé pur essendovi estraneo. E così il sudore è di sangue e il Figlio di Dio si sente morire. In questa notte tremenda, Gesù ha paura, ma si trova faccia a faccia con il Padre, e lo chiama come nessun ebreo ha mai fatto: *Abbà*, il nome confidente e affettuoso usato dai bambini. Nell'abbandono al Padre trova la forza di donare la vita.

Dentro questo quadro drammatico, **quale “pasqua” per noi?** Innanzitutto, l’invito a passare **dall’abitudine allo stupore**. Anche noi, come i discepoli, non capiamo veramente il mistero di quel dono, della sua presenza che nell’Eucaristia si offre a noi. Ogni giorno obbediamo all’invito di Gesù di ripetere i gesti e le parole dell’Ultima Cena, per averlo presente, cantare la sua gloria e accogliere il suo amore. Ma possiamo cadere nella distrazione, nell’abitudine, e ritrovarci senza scintille di amore nel cuore. Eppure Egli viene lo stesso e accende fuochi, se trova la nostra disponibilità a lasciare che l’incendio divampi. Quando affidiamo a Lui le sterpaglie delle nostre paure, ferite e delusioni, Egli ne fa un rogo che arde e trasforma le scorie in energia nuova. Sappiamo ancora stupirci e fremere di gioia per un Dio che si consegna senza difese e senza contropartite alle nostre fragili vite?

È un interrogativo che si è posto anche il Fondatore riflettendo sull’Eucarestia quale “amore eccessivo di Dio”, che ha trovato il modo di rimanere con noi per sempre, dandoci la possibilità di incontrarlo in ogni momento. Cristo desidera stare con noi e si offre con tutto se stesso. Di fronte a tanto amore, scaturisce nel nostro cuore una

passione ardente, un desiderio profondo di unione con Lui e di servizio ai fratelli?

Scrive il Fondatore: *“Sì, Gesù Cristo è con noi. Eccolo qua. Ci vede, ci sente, ci parla, sta attento alle nostre preghiere, ha una brama ardentissima di avvicinarci. Da questo divin Tabernacolo ci domanda amore, amore, amore. Egli non vuole di più: amatemi, va ripetendo, e ciò mi basta”* (Panegirici, *Sulla devozione al Sacro Cuore*).

Il Fondatore sottolinea l'assoluta disponibilità di Dio che non tiene nulla per sé, si dà tutto. Ci desidera ardentemente ma non ci costringe, ci lascia libere. Anche se noi siamo lontane, distratte, inaffidabili, Lui non si nega mai. Si accontenta della nostra fragile disponibilità e del nostro debole desiderio. In qualunque momento decidiamo di incontrarlo, è lì ad aspettarci e ci domanda amore, perché nell'Eucarestia c'è un appello alla condivisione.

Un ulteriore passaggio è appunto quello **dalla contrapposizione alla comunione**, che richiede un'attenzione particolare al nostro modo di comunicare. Gesù dona il suo corpo durante una cena. Nella visione cristiana il corpo non è solo una realtà biologica, ma rappresenta il fondamento di ogni comunicazione. Siamo in contatto gli uni gli altri attraverso il corpo: possiamo vederci, ascoltarci,

toccarci ... I movimenti del corpo e lo sguardo sono profondamente comunicativi, anche senza parole, anzi, più delle parole, alle quali conferiscono nuovi significati e una nuova profondità. Allo stesso tempo, sedere insieme alla stessa mensa, assumere insieme il cibo, è una realtà umana significativa: ogni essere vivente deve nutrirsi per vivere ma l'uomo non necessita solo di soddisfare un bisogno fisico, ma ancor più di condividere la comune realtà di vita.

Cosa esprime quello che faccio? Cosa dice il linguaggio del mio corpo? Come uso gli occhi, gli orecchi, le mani e tutti i sensi che ho ricevuto come essere umano? Come vivo il momento quotidiano della mensa fraterna? Il nostro corpo è in grado di comunicare desiderio di comunione, accoglienza, prossimità e dono. Al contrario, con un linguaggio non verbale può manifestare contrapposizione, sfiducia, chiusura e distanza. Talvolta, mentre sediamo a tavola, restiamo in silenzio, oppure la nostra comunicazione è centrata su noi stesse, le nostre attività e preoccupazioni, senza aprirci a un vero dialogo che parte dall'ascolto. E tuttavia, di fronte ai limiti personali, anzi, proprio dentro la nostra povertà, irrompe il dono di Dio che cambia la vita. L'Eucaristia ci porta ad affrontare il fallimento

delle nostre relazioni e a superarlo. Così rifiorisce la speranza e siamo rese capaci di dire la verità con il nostro corpo, superando le situazioni di menzogna che ci capita di vivere.

In terzo luogo, la parola del Giovedì santo ci suggerisce di passare **dalla paura alla fiducia**. Ogni uomo e ogni donna ha la sua notte, il suo Getsemani. È quella di un amore che si frantuma, di una perdita irreparabile, della delusione per la scoperta che le cose non corrispondono mai al nostro desiderio di infinito ... È “la notte dello spirito” vissuta dai santi come passaggio dolorosissimo e necessario. È la notte che attraversiamo anche noi per trovare Dio quando ci sentiamo scoraggiate e cerchiamo una speranza di salvezza. Ed è proprio in quella notte che Lo troviamo, perché la notte ci lascia nude e senza risorse di fronte all’insufficienza di tutto e di noi stesse. Dalla ferita inguaribile della nostra radicale solitudine emerge l’unica preghiera vera, perché è la vita stessa a farsi supplica. Grazie alla notte di Gesù noi possiamo attraversare la nostra imparando a dire *Abbà*, l’unico nome che ci salva e ci raggiunge proprio lì dove ci sentivamo perdute, perché solo quella supplica radicale ci porta nel cuore della misericordia. Il Padre ci attira a sé, più che mai, nei nostri Getsemani.

Gesù quella notte ha paura, condivide il nostro sentire, assume la nostra paura della morte e di ciò che ogni giorno ci fa morire. Il Signore non elimina la nostra sofferenza di fronte alle difficoltà, alle cadute, all'inevitabile solitudine, ma ci permette di abitarla: l'invito più frequente di Dio quando entra nella storia è "non temere". Un invito che il Fondatore e Madre Maria hanno rivolto spesso alle suore e che per primi hanno vissuto nel quotidiano, in particolare negli snodi più dolorosi della loro vita. Hanno saputo rimanere ancorati alla roccia che è Cristo e che ci rende saldi pur nelle tempeste. Madre Maria scriveva: *"Vivrò come una bambina abbandonata nelle mani di Dio (...). La mia preghiera sarà piena di fede e di confidenza in Lui come un bambino con la propria madre"*. E così, forte della sua esperienza personale, poteva incoraggiare le figlie: *"Non vi sgomentate, non avvilitatevi. Coraggio, in alto i cuori e confidenza nel Cuor di Gesù"*.



**VENERDÌ SANTO:
DAL FALLIMENTO AL DONO DI SÉ**

Venerdì Santo: dal fallimento al dono di sé

Il Venerdì santo contempliamo l'infinito Mistero della morte del Figlio di Dio. Appeso ad una croce, ha dato tutto. Nelle nostre chiese tacciono le campane, ci si ferma alle soglie del Mistero. Nessuna Messa viene celebrata. La Croce è l'ultimo tassello di una totalizzante storia d'amore fra Dio e il suo popolo. Un Dio che si fa uomo, si racconta, entra in relazione, ama.

Questa relazione, per la fatica dell'uomo a rimanere fedele, vive momenti esaltanti e momenti sconfortanti. Il Figlio di Dio viene a rivelarci il volto del Padre con gesti e parole vibranti, che provocano la vita e la rimettono in movimento. Nel deserto sceglie quale Messia diventare: mentre il demonio lo invita ad usare la forza, il miracolo, l'alleanza con il potere, egli sceglie la via della verità del rapporto col Padre, non usa la forza né le armi della seduzione. Ma non bastano né i segni compiuti, né la compassione manifestata, né la predicazione autorevole. Gesù arriva alla fine della vita pubblica e la sua missione sembra fallire: l'uomo non ha capito. I suoi discepoli sono fermi alla ricerca del potere e della gloria; i capi religiosi temono la forza destabilizzante del suo annuncio; la folla segue i potenti. Non è servito, non è bastato l'amore che ha

donato. Forse aveva ragione il demonio nel deserto: troppo ingenuo questo modo di operare. Davvero Dio pensava di trattare con gli uomini alla pari? Di aprire il loro cuore con la misericordia? Di presentarsi vulnerabile?

Gesù lascia che le tenebre vincano, che le cose prendano la loro piega. E osa un amore senza limiti fino a morire appeso ad una croce. **Dio è nudo, arreso, annientato.** Una cosa è dire: “Dio vi ama”, altro è morire. Una cosa è dire: “Il Padre vi perdona”, altro è pendere da un legno. Una cosa parlare, un’altra morire. Una cosa predicare, un’altra vivere fino in fondo ciò che si è predicato. La posta in gioco è altissima; il Figlio di Dio assume il rischio di venire dimenticato per sempre come gli altri crocifissi della storia. Il dramma di Gesù è tutto in quella scelta libera, nel dolore inaudito del dubbio sull’inutilità della sua vita. Inutile, perché viene riconosciuto colpevole; inutile, perché i suoi non hanno capito la gravità della situazione; inutile, perché l’uomo non cambierà mai. Ma Gesù accetta, rischia, si dona e muore sulla croce, affidando al Padre il proprio spirito e donando a noi lo Spirito Santo.

Prima di spirare, però, Gesù si rivolge a sua madre: *“Donna, ecco tuo figlio”*. L’appellativo

“donna” è lo stesso usato alle nozze di Cana, quando Maria fa notare a Gesù che non hanno più vino: *“Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora”*. L’ora adesso è arrivata, e Maria l’aveva semplicemente anticipata: dire “non hanno più vino” è come dire: “non hanno più sangue”, non hanno più vita; solo con il dono della vita di Cristo avranno una festa illimitata, nozze senza fine. Gesù converte l’acqua in vino per non interrompere la gioia degli ospiti, perché aspetta nuovi ospiti e ne invita continuamente di nuovi. **Sulla croce Gesù dà la vita perché la festa di nozze continui e si compia**: dona il suo sangue che fa nuove tutte le cose strappandole al loro esaurirsi e alla nostra stanchezza. Quel sangue-vino ci raggiunge ogni giorno nell’Eucarestia, sorprendendoci, come accade al maestro di tavola delle nozze di Cana: proprio quando abbiamo esaurito le nostre scorte, arriva il vino migliore.

Cristo sulla croce porta a compimento la sua ora, e chiede a sua madre di continuare a custodirci come aveva fatto a Cana: il discepolo diventa figlio e lei madre. Il testamento di Gesù sulla croce è la “Donna” della festa, il cui *sì* rende il mondo una festa senza fine. Quel giorno Giovanni accoglie con sé Maria, anzi, letteralmente *“la prende tra le sue cose”*.

Di fronte a queste sollecitazioni, **quale “pasqua” per noi?** Lo scandalo della croce ci suggerisce, prima di tutto, di passare **dalla tentazione del dominio alla logica del dono**. Il rischio di cedere alla forza, al potere e al controllo è forte in ciascuna di noi. Vorremmo avere tutto chiaro e ben saldo nelle nostre mani; cambiare le persone e le situazioni in un colpo solo; avere successo in tutto ciò che facciamo. Ma la vita non funziona così e nemmeno il Figlio di Dio, che avrebbe potuto, ha intrapreso questa strada. Quando tentiamo la via della potenza e della gloria finiamo inesorabilmente per fallire; manchiamo anzitutto verso noi stesse, verso la nostra identità di figlie che si ritrovano solo nella logica evangelica delle beatitudini. Quando poi il nostro operare non raggiunge il frutto sperato, oppure non viene riconosciuto, come reagiamo? Dove ci rifugiamo? A chi attribuiamo la responsabilità dei nostri fallimenti?

In realtà le cose e le persone cambiano a poco a poco e non sempre nel senso da noi desiderato; c'è sempre un oltre che ci supera. La via indicata dalla croce è quella di un amore mite, del coraggio di presentarci vulnerabili e indifese, ma fiduciose nella misericordia infinita del Padre.

Questo non è facile perché ci mette di fronte alla nuda fragilità umana, ma è la logica della croce.

Ne avvertiamo lo scandalo? Riusciamo a sopportare tutto questo? Stare di fronte alle paure senza contare sulle nostre forze, ma unicamente sull'amore di Dio, richiede fede e abbandono incondizionato, rinuncia ad ogni controllo per affidare a Lui il tutto di noi. Siamo disposte a farlo? Siamo disposte a lasciare che lo Spirito trasformi la tentazione del dominio nella logica del dono? Lo Spirito ci libera dal rimanere concentrate su noi stesse e ci dona il coraggio di spalancare gli orizzonti della mente e del cuore per prenderci cura delle sorelle e dei fratelli. Sulla croce Gesù non trattiene nulla per sé, nemmeno la tunica, che i soldati si contendono. Dona tutto e chiede a noi la stessa radicalità.

Il Fondatore, guardando al Crocifisso, si sofferma su questo atto di totale donazione: Gesù rimane fedele fino in fondo, mostrando il suo amore libero e gratuito di fronte al rifiuto degli uomini. Don Nascimbeni è colpito dalla parola *Sitio* che Gesù pronuncia prima di morire e che esprime non tanto un bisogno fisico quanto il desiderio ardente dell'uomo e della sua salvezza, per il quale Egli dona la vita. Questa sete deve diventare anche la

nostra: *“Cristo ha sete di voi, voi dovete avere sete di lui”*. All’amore totale e gratuito si risponde con l’amore che coinvolge tutta l’esistenza e si traduce in fiduciosa obbedienza: *“Sittibonde di Cristo, dovete fare ciò che egli vi dice, lasciatevi guidare da Lui e mettetevi sulle sue orme”* (Esercizi Spirituali).

Lo Spirito ci purifica, come oro nel crogiolo, e ci assimila a Cristo crocifisso nel rendere la nostra vita una quotidiana offerta d’amore: *“L’ho sempre detto di studiare il Crocifisso: da Lui si impara ogni cosa”*. Gesù dona la vita per comunicare a noi l’amore infinito del Padre; così noi siamo invitate a fare della nostra vita un dono. Non servono azioni straordinarie, ma il quotidiano impegno vissuto con amore e per amore.

Infine, mi pare di poter ricavare una seconda provocazione: la sollecitazione a passare **dall’acqua della tristezza al vino della gioia**. Noi, per quanto cerchiamo di far festa, ad un certo punto ci ritroviamo senza scorte. Il nostro entusiasmo nella sequela rischia di affievolirsi con il tempo che passa, la stanchezza che avanza, gli acciacchi che minano la salute, l’abitudinarietà dei gesti. Non sentiamo più il fuoco che ci consuma vive, la fiamma dell’amore di Dio che arde nel nostro cuore e divampa in una testimonianza appassionata e appassionante, capace

di attirare chi ci incontra. Pian piano può capitare che ci raffreddiamo, ci induriamo e ci chiudiamo in noi stesse. Il vino della gioia assaporato nei primi anni di vita religiosa si annacqua, trasformandosi in un'esistenza un po' anonima, rassegnata, triste.

Ma se tra le nostre "cose" più intime, proprio dove il nostro umano si esaurisce, accogliamo Maria, come ha fatto il discepolo amato, non ci verrà a mancare il vino per la festa. Se riceviamo il testamento di Cristo, Maria, verremo rese discepole nuove, aperte come lei all'azione dello Spirito Santo, e la nostra povera acqua sarà vino per chiunque ci passerà a fianco.



**VEGLIA PASQUALE:
DALL'ATTESA ALLA RINASCITA**

Veglia Pasquale: dall'attesa alla rinascita

Il Sabato santo è **il giorno dell'attesa** e perciò è anche il giorno che più pertiene alla femminilità. La donna sa cosa voglia dire attendere, perché porta in grembo la vita per nove mesi. Dall'attesa deriva l'attenzione, per questo le donne sono così attente ai dettagli. Solo la donna sa cosa voglia dire tessere la vita, prendersene cura e donarla al mondo.

Il silenzio del sabato, per chi invece guarda la morte con freddo realismo, è sconfitta: tutto è finito. Per quanti cercano sempre soluzioni ai problemi, la morte non ha soluzione: Cristo è stato un'illusione, non serve a nulla preparare aromi e oli profumati. Per le donne è diverso: intuiscono che Gesù è come loro, che danno ai figli il sangue e il corpo affinché i figli abbiano la vita. Il punto non è trovare la soluzione al problema, ma accompagnare chi ha il problema, non lasciarlo solo. Le donne non fuggono, per questo viene affidato a loro il compito di prendersi cura, cioè di "attendere" al corpo di Gesù.

In tutta fretta, con i profumi e le essenze, ne preparano la sepoltura provvisoria, in attesa di quella definitiva dopo il riposo sabbatico. In qualche modo anticipano la risurrezione con quel gesto umanissimo di provvedere la mirra e l'aloe, che

avevano funzione non solo di profumare, ma anche di rallentare la corruzione del corpo. Per questo **viene dato ad una donna il lieto annuncio della vita che ha sconfitto la morte.**

Maria Maddalena, il primo giorno dopo il sabato, si alza quando è ancora buio e va al sepolcro. Dopo un'attesa trepidante e, forse, una notte insonne, corre in fretta per curare un corpo senza vita. Non si preoccupa del fatto che il sepolcro sia chiuso da una pietra che non potrà mai spostare, le interessa soltanto di stare il più vicino possibile al suo amato. Perciò proprio a lei, innamorata senza misura, viene concesso il privilegio di essere chiamata per nome dal Risorto e così riconoscerlo. Il suo nome è pronunciato come nessun amore umano potrà mai fare: non solo Maria di Magdala è amata così com'è, ma è voluta dall'eternità e per l'eternità proprio da chi è risorto una volta per tutte. Lei che era andata a prendersi cura di un corpo senza vita, si ritrova ad essere chiamata per nome dalla Vita che non muore più. E la sua esistenza rifiorisce.

In quel giardino assistiamo a un capovolgimento: la donna in attesa, è in realtà la donna attesa. Lei che voleva in qualche modo ridare vita a quel corpo con i suoi profumi, rinasce dall'alto, chiamata per nome alla vita. Lei per prima

accoglie la buona notizia, perché è piena di fede e di cure. Lei per prima dà la buona notizia, perché è la prima ad essere vigile, ad aspettare quella notizia per un intero, silenzioso sabato d'attesa.

Alla luce di queste riflessioni, **quale “pasqua” per noi?** Innanzitutto ci è chiesto il passaggio **da una visione crocifissa della fede a una risorta.** Troppo spesso il Gesù in cui crediamo è morto, e noi pensiamo di onorarlo portandogli degli unguenti per imbalsamarlo. Gesù è morto quando lo teniamo fuori dalla nostra vita; quando lo releghiamo nei tabernacoli delle chiese senza lasciarci incontrare da Lui; quando non permettiamo che la sua Parola infranga la barriera che soffoca il nostro cuore. Gesù è morto e sepolto quando la nostra diventa una religione senza fede, un quieto aderire a forme esteriori senza che il fuoco della Sua presenza contagi la nostra vita; quando la fede non cambia la nostra preghiera, il modo di vivere in comunità, lo stile di evangelizzazione.

Al contrario, Gesù è vivo quando lasciamo che infiammi di passione il nostro cuore e ci spinga fuori da noi stesse e dalle nostre paure, verso quelle periferie esistenziali – così vicine a noi, lì dove viviamo – dalle quali si alza il grido di tanti fratelli e sorelle feriti dalla vita e in cerca di speranza. Il

Risorto è in noi quando non ci rassegniamo alle situazioni di male, non rinunciamo a lottare affinché il bene si diffonda, non perdiamo la speranza di dare il nostro piccolo contributo a un mondo più fraterno e solidale. L'indifferenza non ci deve appartenere; piuttosto, siamo chiamate a maturare un atteggiamento di attenzione e cura, di delicatezza e fine sensibilità verso ogni vita umana con la quale entriamo in contatto. L'amore del Signore è in grado di forgiare il nostro cuore e renderci attente e premurose anche nelle cose più piccole, ma non per questo meno importanti.

Questo tratto ci è proprio: il Fondatore voleva le Piccole Suore attente ai dettagli, sensibili al bello, delicate, grandi nell'ordinarietà della vita. Esortava le figlie con queste parole: *“Sempre dolcezza, sempre carità, sempre bella maniera”*. E Madre Maria alle giovani in formazione suggeriva: *“Per riuscire cominciate subito ad esercitarvi, con grande amore, nelle piccole cose”*. Lei stessa ha saputo vivere in modo straordinario la ferialità, facendo del quotidiano il banco di prova della santità. Siamo fedeli, oggi, a questo spirito e a queste indicazioni? Sappiamo trasmettere il messaggio che in Dio la vita ricomincia sempre, che non c'è sepolcro dal quale il Risorto non ci risollevi,

non c'è dramma che non possa trovare consolazione e diventare germe di risurrezione? Ci riconosciamo nella disperazione dei discepoli o nell'attesa colma di amore e di speranza della Maddalena, che fino alla fine si prende cura del corpo di Gesù?

A questo riguardo penso ci sia chiesto un altro importante passaggio: **dalla fretta alla pazienza dell'attesa**. Inserite, come tutti, nella cultura del nostro tempo, siamo prese nel vortice della frenesia, nell'attivismo degli impegni quotidiani, nella volontà di arrivare dappertutto, salvo poi ritrovarci a sera non solo fisicamente stanche, ma spiritualmente svuotate. La fretta è una cattiva consigliera e non ci aiuta a discernere in modo adeguato la realtà; rappresenta un ostacolo alla cura delle relazioni, le quali richiedono tempo, disponibilità e dedizione. Abbiamo la grazia di avere degli spazi e dei tempi ben definiti durante i quali, quotidianamente, possiamo uscire dalla logica del fare per riprendere contatto con noi stesse e con Dio nella preghiera. Siamo fedeli a questi momenti? Vi dedichiamo la cura necessaria? Come li viviamo?

È importante farne tesoro e custodire la vita interiore, in profondità, con perseveranza, così saremo libere nei confronti della cultura del "tutto e subito", secondo la quale ogni cosa desiderata è un

diritto da soddisfare immediatamente; quante volte forse anche noi aspettiamo che le cose cambino rapidamente secondo i nostri desideri, non accettiamo facilmente la frustrazione dell'attesa, vorremmo vedere prontamente i frutti del nostro impegno: le persone e le situazioni cambiate, e noi stesse più capaci di vivere il Vangelo.

Il Fondatore così scriveva a una suora. *“Tu lo sai che la virtù a noi più necessaria è la pazienza, e la pazienza la dobbiamo esercitare principalmente verso noi stessi”*. Siamo noi le prime a dover usare misericordia con noi stesse, a tenere dritto il cammino di conversione senza presumere che sia compiuto una volta per sempre. La nascita a creature nuove è un percorso lungo che si dispiega nel tempo, e ci è donata la vita intera per essere trasformate in figlie del Padre a immagine del Figlio prediletto!

La pazienza richiede sopportazione, capacità di portare un peso, una sofferenza, quella principalmente di riconoscerci sempre in cammino, mai arrivate alla meta. Ci è donata la forza, che non ci lascia abbattere nell'attesa di un bene che sembra non arrivare. La forza si radica nella certezza che Dio non ci abbandona mai e, a suo tempo, porterà a compimento le promesse fatte. Scriveva madre Maria alle suore: *“Per fare il bene è*

necessaria la fortezza cristiana e quando trattasi di compiere un'azione santa non bisogna indietreggiare davanti alle più gravi necessità, ma piene di coraggio, di energia e di costanza, cominciare, proseguire e dar fine a quanto si deve fare, a qualunque costo”.

Questo vale anche nel rapporto con le sorelle: spesso non solo desideriamo che siano diverse, ma quasi lo pretendiamo, vorremmo poterle cambiare secondo le nostre idee, mentre solo Dio sa qual è il bene per ciascuna e rispetta la sua libertà. Egli ci ama così come siamo e dentro l'esperienza della sua infinita misericordia noi troviamo lo spazio per la necessaria trasformazione. Ciò che conta, come ricordava il Fondatore, è fare buon uso del tempo: il tempo non è il padrone di cui essere schiave, ma lo strumento per esercitarci nell'arte dell'attesa operosa e vigilante, nel dono e nel servizio a Dio, l'unico nostro Signore.



**DOMENICA DI RISURREZIONE:
DALLA MORTE AD UNA VITA ARDENTE**

Domenica di risurrezione: dalla morte ad una vita ardente

Il primo giorno dopo il sabato, il Nazareno, che le donne cercavano morto, non è più nel sepolcro, **è risorto, vivo, realmente presente**. Le donne, tornate dagli apostoli, non sono credute. Gli Undici fanno fatica a staccarsi dal proprio dolore e dalla tragica esperienza della croce e del fallimento; dubitano. Solo Pietro e Giovanni vanno a verificare: guardano e tornano meravigliati e incerti. Non bastano un sepolcro vuoto e le bende per suscitare la fede. Occorre un'esperienza personale del Risorto. Gesù allora appare più volte ai suoi discepoli e **si fa vedere a due di loro sulla strada di Emmaus**.

Lì i due viandanti, delusi e tristi dopo la morte di Gesù, se ne tornano a casa. Avevano creduto, ma era stata solo un'illusione, smentita dagli eventi. Tuttavia, proprio su quella strada, il Risorto si mette a camminare con loro. Li tira fuori dalla tristezza non con l'evidenza schiacciante della sua risurrezione ma con un pacato conversare intriso di Scritture, tra amici, sul far della sera. Poi fa per andar via quando essi si fermano alla locanda per la cena; non si impone, si fa desiderare, mostra una meravigliosa delicatezza verso la nostra libertà.

L'unica preghiera che lo costringe a rimanere è il semplice desiderio che Egli rimanga.

I discepoli hanno sperimentato un calore che li spinge a desiderare di approfondire l'amicizia, per arrivare al segreto che anima quella vita; perché un segreto deve esserci se quello sconosciuto è così capace di far ardere il cuore in mezzo alla disperazione! Stanno insieme, conversano, condividono non solo i dubbi ma anche il pane e il vino. E proprio in quell'intimità di amicizia si fa strada la verità sconvolgente, quasi incredibile proprio per il suo essersi nascosta nella vita di tutti i giorni e per il suo essere lì accessibile, a tavola, e non nei segni prodigiosi nei quali gli uomini sempre cercano Dio. Il segreto è che **l'Emmanuele è Dio con noi, tutti i giorni, fino alla fine, è il Dio vicino, di strada e di tavola: parola e pane.** Mentre cenano, Egli si fa riconoscere nello spezzare il pane, nel quotidiano trasfigurato dall'incarnazione. In quel momento si sottrae alla loro vista; se ne va rimanendo in quel pane e facendo ardere il loro cuore. E allora i discepoli tornano in fretta a Gerusalemme per annunciare agli Undici quanto è accaduto lungo la via.

Questo meraviglioso testo di Luca ci ricorda che la risurrezione non è un evento astratto, lontano

dalla vita; non è uno sfolgorare che stordisce, ma è una comunione profonda, come nell'incontro vero tra amici, con parole vere, fino a trovare l'origine di ogni speranza nella Parola e nel Pane, per poi subito ripartire, incontrare e annunciare, perché è tutto troppo bello e grande per restarsene paralizzati e tristi.

Alla luce di questi spunti, **quale “pasqua” per noi?** Innanzitutto siamo invitate a passare **dal dubbio al riconoscimento**: come i discepoli di Emmaus, faticiamo a credere, siamo piene di dubbi, paure e incertezze. Non vediamo le cose in modo chiaro, non sappiamo leggere le situazioni che viviamo, non siamo allenate al discernimento. Abbiamo bisogno di stare con il Signore, desiderare ardentemente che rimanga in mezzo a noi, si fermi a cenare con noi e ci sveli il segreto di un amore che sconfigge ogni timore e ogni morte. Afferma padre Timothy Radcliffe, già Maestro dei Domenicani: “Pregare non è pensare a Dio. Quando siamo con gli amici non pensiamo a loro, stiamo con loro. Pregare è stare con Dio”. Abbiamo bisogno di alimentare il desiderio di Dio, rimanere nel suo amore, entrare in intimità di amicizia con Lui. Solo così è possibile la fede, perché la frequentazione del Signore ce lo rende familiare, ci permette di riconoscerlo là dove

Egli si manifesta, anche nelle situazioni più complicate e controverse. Se i nostri occhi sono allenati a vedere il suo Volto non ci sarà difficile scoprirne la presenza.

Il dialogo con il Risorto deve continuare lungo il cammino della vita fatto di giorni e di cose ordinarie. Si tratta di un lavoro lungo, di un percorso anche faticoso che chiede perseveranza, soprattutto nei momenti di aridità e stanchezza. Ci vuole la disponibilità a lasciarci incontrare da Lui, ad accoglierlo come compagno di viaggio che ci affianca e ci toglie dalle nostre tristezze per farci assaporare la vita nuova della creatura risorta. In questo cammino c'è da affinare l'ascolto della sua Parola, lasciarsi interrogare e mettere in discussione, permettergli di rivelarsi poco a poco, accogliendo lo stupore per un Dio che è sempre diverso da come ce lo immaginiamo.

Occorre anche la disponibilità a partecipare al suo banchetto, a nutrirci del suo Corpo presente nel pane eucaristico al quale ci accostiamo ogni giorno. Si tratta di assimilare la sua vita, diventare uno in Lui e con Lui. Nessuno ama come Cristo, e mettersi alla sua sequela è diventare un altro Cristo, lo stesso Cristo, tanto da poter dire con san Paolo:

“Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me” (Gal 2, 20).

In secondo luogo siamo chiamate a passare **da uno sguardo che giudica a uno sguardo di tenerezza**. Gesù non giudica la fatica dei due discepoli a comprendere e a credere, ma li accompagna con pazienza, posando su di loro uno sguardo di amore. Capita anche a noi di incontrare sulla nostra strada uomini e donne impegnati nelle loro battaglie quotidiane, immersi nei loro pensieri e nelle loro incertezze, affranti per la caduta delle loro speranze. Forse sono alla ricerca di qualcosa che possa dare senso al ripetersi dei giorni e per cui valga la pena alzarsi la mattina. Come ci comportiamo? Sappiamo offrire uno sguardo diverso, condividere timori e speranze, accostarci con la semplicità di una persona amica che non giudica, ma ascolta e accompagna? Questi fratelli trovano in noi persone credibili e affidabili alle quali consegnare il peso del loro cuore: una relazione familiare compromessa, un lavoro insopportabile, una condizione fisica precaria?

Queste sono occasioni preziose nelle quali collaborare con la grazia di Dio che illumina anche le situazioni più oscure. Sperimentiamo le stesse stanchezze e le stesse delusioni degli altri, ma se il

Risorto vive in noi non possiamo rimanere nella tristezza. Al contrario, il nostro sguardo sarà pieno di passione e di fuoco, capace di trovare la bellezza in ogni angolo, anche il più nascosto e buio. Sapremo essere libere, dire le cose con franchezza senza nascondere la verità, ma con un tale affetto da far sentire l'altro sempre amato. Sapremo evitare giudizi e critiche in favore di un percorso condiviso, intessuto di ascolto e di partecipazione.

La luce nel nostro sguardo deve illuminare ogni età e stagione, ogni fatica e gioia, ogni sconfitta e desiderio. Il mondo è lo stesso per tutti, ma il nostro modo di guardarlo deve essere da innamorate. Siamo chiamate a lasciarci trasformare in parola e pane per gli altri. Ecco perché il Risorto è scomparso al nostro sguardo: perché ci siamo noi, ora tocca a noi. San Francesco, poco prima di morire, chiese di essere adagiato nudo sulla terra e, dopo aver guardato il cielo, così si rivolse ai frati: *“Io ho fatto quel che dovevo. Vi insegni Cristo a compiere quel che spetta a voi”*.

Tocca a noi ora ritornare a camminare con energia nuova, con forza ardente e appassionata, annunciare a tutti che c'è una ragione per vivere e affrontare con fiducia le fatiche di ogni giornata. Il Risorto è con noi e per noi, nulla potrà mai separarci

dal suo amore, nemmeno la morte. Questo ci fa rinascere ogni giorno dall'alto, fa scorrere dentro di noi una vita nuova, quella di chi sente ardere il cuore. Ora non ci sono più strade vuote, c'è solo Emmaus: ogni strada umana, ogni lavoro, amore, tristezza, lotta ... è il luogo in cui Cristo cammina con noi e infiamma di amore il nostro cuore.

Carissime, apriamoci con gioia al dono della Pasqua e accogliamo in noi il Risorto, Colui che ci desidera e ci attende per ricolmarci della sua misericordia. Lasciamo a Lui la cura della nostra esistenza e compiremo quei "passaggi" necessari per procedere dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita. Sia questa la nostra pasqua, celebrata non solo nel giorno solenne della Pasqua di Risurrezione di Cristo, ma ogni istante della nostra ordinaria ferialità.

Gesù, Maria e Giuseppe intercedano per ciascuna la grazia che ci salva, specialmente per le sorelle che vivono momenti di sofferenza fisica e oscurità spirituale.

Augurando di cuore una Santa Pasqua, rivolgo a ciascuna l'esortazione del Fondatore:

“Viviamo con Cristo e risorgeremo con Cristo”.

Buona Pasqua!

Unita alle sorelle del Consiglio e alle
Superiore e Consigliere regionali,

Vostra Aff.ma Madre
Suor Angela Merici Pattaro

Castelletto, Pasqua di Risurrezione 2017

Sommario

Introduzione	p. 1
Giovedì Santo: dall'oscurità all'abbandono fiducioso	p. 3
Venerdì Santo: dal fallimento al dono di sé	p. 11
Veglia pasquale: dall'attesa alla rinascita	p. 19
Domenica di Risurrezione: dalla morte ad una vita ardente	p. 27